

# LA LIBIA BRUCIA

## QUI TRIPOLI

# Coprifuoco, negozi chiusi e banche prese d'assalto

*Lunghe code per ritirare i 300 euro promessi dal regime a ogni famiglia. Gli stranieri fuggono e i cantieri si fermano*

**Tripoli** La gente fa la fila davanti alle banche per ritirare 500 dinari, l'equivalente di 300 euro promessi dal colonnello ad ogni famiglia libica. Il problema è che nella capitale vive oltre un milione di persone. Per incassare il bonus bisogna mettersi in coda fin dalle prime ore del mattino. Se poi il libretto verde familiare non è in regola ti tocca tornare il giorno dopo. I libici pro regime sostengono orgogliosi che si tratta dei «dividendi della vendita del petrolio». In realtà il colonnello cerca di calmare gli animi rispetto all'aumento dei prezzi dei generi di prima ne-

**DI NOTTE** Dal tramonto  
all'alba i «kataeb»  
si scatenano nella  
caccia agli oppositori

cessità. Per il primo giorno nella piazza Verde, al centro della città, sono spariti i piccoli gruppi di manifestanti che gridano «solo Allah, la Libia e Muammar» ogni volta che passa una telecamera. Gli spazzini stanno cercando di ripulire la capitale dall'immondizia prodotta dalle manifestazioni. Il palazzo centrale della sicurezza è ancora annerito dall'incendio appiccato dai rivoltosi, ma il problema quotidiano della popolazione è riempire la dispensa. Gran parte dei negozi sono chiusi. Soprattutto nei sobborghi di periferia si formano lunghe file davanti alle panetterie.

Il governo sostiene che le scuole sono aperte, anche se molti studenti restano tappati in casa. Non solo: la gente che ha manifestato contro Gheddafi non si fida di andare sul posto di lavoro.

Il problema maggiore è che tutti i cantieri hanno chiuso i battenti. Nell'edilizia, come in gran parte delle attività manuali, venivano impiegati gli immigrati, che sono in fuga terrorizzata dalla guerra civile. Chi scappa viene solitamente alleggerito ai posti di blocco di gran parte delle masserizie dalla milizie kataeb, i fedelissimi di Gheddafi.

L'aeroporto rimane un maleodorante caravanserraglio intasato da egiziani, algerini, tunisini, nigeriani che cercano disperatamente di imbarcarsi



**DIVIDENDI**  
A destra gli abitanti di Tripoli che si accalcano nelle banche per ritirare il «dividendo del petrolio» elargito da Gheddafi. A sinistra gli abitanti di Bengasi ricordano i morti della rivolta anti rais

su un volo per lasciare il paese. Qualche inserviente tenta di dare una ripulita alle partenze, ma rimangono montagne di valige rotte, coperte usate per bivaccare nello scalo, bottiglie d'acqua prosciugate.

Nonostante la Libia sia un paese ricco di petrolio si dimostra da giorni delle code ai distributori. Di giorno la situazione sembra apparentemente tranquilla. Però il principale suk di Tripoli, a ridosso della piazza Verde, è completamente deserto. Si notano solo i poliziotti in borghese che sorvegliano i vicoli con le serrande abbassate. Nel desolato bazar non a caso l'unico negozio aperto ven-

de valige per partire.

Nel pomeriggio le strade cominciano pian piano a svuotarsi ed il richiamo del muezzin per la preghiera della sera è una sorta di segnale dell'ufficioso coprifuoco. Di notte non circola nessuno a parte i kateeb di Gheddafi, che nei quartieri attorno alla città andrebbero a caccia di oppositori. L'unica certezza è che ogni notte si sentono raffiche di mitra, più o meno intense. Nessuno sembra farci caso, ma anche le guide del ministero dell'informazione tengono pronto il kalashnikov per barriarsi in casa e difendere la famiglia.

**FBil**

# QUI BENGASI

# La città si autogoverna con capitribù e cyberboys

*I patriarchi dei clan e i giovani di Facebook insieme ai vertici dei comitati civici che si riuniscono nelle aule dei tribunali*

di ferro abbassate raccontano come molti commercianti temano un'offensiva delle forze del regime. Sono poche e sparpagliate in diverse parti della città le botteghe aperte: gli alimentari, i fruttivendoli, qualche farmacia. Le banche hanno riaperto gli sportelli già qualche giorno fa e lunghe code ordinate si formano ogni mattina davanti all'entrata degli istituti di credito. I banchieri hanno chiesto agli uomini d'affari e ai commercianti di non estinguere i loro conti e alcuni hanno imposto un tetto per il ritiro del contante di 200 dinari, 115 euro.

È difficile tenere il conto dei comitati e dei gruppi civici formati nelle scorse ore per amministrare le cittadine dell'est. Due giorni fa, in un'aula del tribunale di Bengasi, è stata annunciata la formazione del Consiglio Nazionale Libico. Il gruppo, di cui non si conoscono ancora i membri, riunirà i rappresentanti una serie di comitati locali di diverse città. «Non abbiamo posizioni politiche - ha detto davanti ai giornalisti un portavoce - ci occuperemo della vita quotidiana della regione nel periodo di transizione». Poche ore prima si era riunito per la prima volta un comitato di 13 persone che gestirà gli affari

cittadini, amministrerà la giustizia e si occuperà un po' di tutto: dalla pulizia delle strade alla distribuzione delle risorse. Accademici, attivisti, giudici, avvocati, politici, leader religiosi e tribali, giovani cyber dissidenti di Facebook si ritrovano ogni giorno nelle aule del tribunale per organizzare il lavoro. Negli corridoi affollati, boy scout quantificano gli aiuti medici e alimentari in arrivo anche dal confine egiziano. E nelle strade, semplici cittadini si occupano della raccolta della spazzatura e dirigono il traffico.

Per ora, la città si arrangia come può anche per garantire il rifornimento di carburante. L'Arabian Gulf Oil Co. (Agoco), la più grande compagnia petrolifera statale, con base a Bengasi, ha preso le parti della rivoluzione e, dopo aver forzato le dimissioni del suo amministratore, si sta ora autogestendo. Controlla i suoi pozzi nel deserto e mantiene l'attività a basso regime: la produzione giornaliera è scesa da 420mila barili a 170mila. E oggi sarebbe dovuto salpare dal terminal di Tobruk un carico di 700mila barili di greggio da esportare, ma i manager della compagnia non hanno potuto confermare la sua partenza.

### Rolla Scolari

**Bengasi** La città di Bengasi è diventata una sorta di capoluogo dei territori dell'Est della Libia, sotto il controllo dei ribelli. «Soltanto fino a quando Tripoli cadrà», dicono molti dei manifestanti. Lo scrivono anche sugli striscioni appesi ai muri del tribunale, affacciato sul Mediterraneo, davanti al quale si sono tenute tutte le proteste. È qui che l'opposizione locale si incontra ogni giorno per amministrare la vita quotidiana nella città senza governo. Ieri, a Bengasi, la maggior parte dei negozi era chiusa. Le verdi serrande



## A Piazza Affari

# Titoli del raïs e sanzioni: un rebus

## Rodolfo Parietti

Puntavano su Generali, Telecom, Impregilo e Terna, mala guerra civile ha paralizzato gli appetiti dei libici nelle società quotate italiane. Restano però le partecipazioni acquisite durante gli anni con lo shopping condotto dalla Libyan arab foreign investment (Lafico), dalla Banca centrale libica e dal fondo sovrano Libyan investment authority (Lia). Quote rilevanti, come il 7,2% detenuto in Uniredit, oppure il 2% in Finmeccanica, il 7,5% della Juventus e il 14,8% di Retelit (Telecom). Quote il cui destino appare ora

incerto alla luce delle sanzioni adottate, in prima battuta dall'Onu e poi dall'Ue, sui beni del colonnello Gheddafi. Un congelamento patrimoniale che tuttavia non spaventa Pier Francesco Guarguaglini, numero uno di Finmeccanica: «Il 2% i libici l'hanno comprato sul mercato, senza accordi con il governo italiano. E la Lia non è di Gheddafi, ma del governo libico».

Il nodo principale da sciogliere è proprio questo. E anche vedere come il governo italiano deciderà di interpretare le sanzioni. Oggi la "Rete degli esperti del Comitato di sicurezza finanziaria" presieduta dal direttore

generale del Tesoro, Vittorio Grilli, affronterà proprio questo problema. Sotto il profilo giuridico, non sarà facile ricondurre alle disponibilità personali del rais i «pacchetti italiani», anche per la forte opacità che da sempre ha connotato i bracci finanziari del Paese nordafricano. A sperimentarne la scarsa trasparenza è stata del resto la Consob, la commissione di vigilanza della nostra Borsa, proprio in occasione degli accertamenti effettuati per verificare se il pacchetto di Unicredit detenuto dalla Libia fosse riconducibile a un'unica entità e dunque fosse stato aggirato il tetto

al 5% per il diritto di voto in assemblea fissato dallo statuto della banca di Piazza Cordusio. In mancanza di un organismo di controllo libico, senza neppure un mercato azionario di riferimento, la Consob si è in seguito dovuta accontentare di una sorta di autocertificazione rilasciata da Lia e dalla Banca centrale libica, in base alla quale si dichiarava la netta separazione tra i due soggetti. A quel punto, la commissione ha preferito lasciar perdere: quasi nulla rischiavano i libici, a parte una modesta sanzione amministrativa per omessa comunicazione sul superamento delle so-



## Cina Domenica nuova replica della Protesta dei Gelsomini

**Il giorno dopo la seconda «Protesta dei Gel-somini», che si è svolta in oltre 100 città cinesi, montano le polemiche sulla condotta della polizia cinese e si fa la conta delle intimidazioni e dei malmenati, mentre i misteriosi organizzatori si fanno vivi con un nuovo appello. «Indicheremo presto - si legge nel messaggio pubblicato ieri sul web - le città e i luoghi precisi dove si terranno le prossime proteste, previste per le 14 di domenica 6 marzo». I nuovi inviti alla protesta sono stati diffusi attraverso Facebook, Twitter e altri social network oscurati in Cina, ma ai quali molti riescono ad accedere, eludendo la censura, attraverso i server stranieri. «Presentatevi nei luoghi prefissati e non fate nulla, se non passeggiare e sorridere - recitavano gli inviti alla manifestazione di domenica -, un governo autoritario può temere anche le passeggiate e i sorrisi».**

[illegible]